

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XIII - n. 11-12

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Novembre-Dicembre 2021



Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org



Sommario

Segue Intervento di Samuele Albonetti Redazione: Ricordo di Pierino Bondi	2
Da Wikipedia: Imola	3
Fotografie dell'incontro a Marzena per il Comitato Regionale	4
Servadei: La Romagna è ancora parte dell'Italia?	5
Archivio fotografico e Avviso Assemblea	6
Ottavio Ausiello Mazzi: Romagna del Sud	7
Fuschini: da "Non vendo il Papa": Il Papa e il Diavolo	8
Cincinnati: E' cantón dla puišèja	9
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Russi	12
AUGURI	14
Gianpaolo Fabbri: La leggenda dell'incontro fra il Re Teodorico e Sant'Ellero	15
Stefano Servadei: da "Le radici": Nonna Rosina	16
Dall'Archivio del MAR—Ridolfi: Intervento alla X Assemblea MAR	18
Recensione Libro di Fosco Rocchetta su Jano Planco	19

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

LA RIPARTENZA

Finalmente. Siamo ripartiti. Dopo una pausa forzata di un anno e 8 mesi, il Comitato regionale del MAR è stato convocato e si è riunito in quel di Ceparano, Brisighella, in data 16 ottobre 2021. La pandemia, che ha impedito per lungo tempo incontri in presenza e ha inevitabilmente limitato l'attività del Movimento, purtroppo non è ancora alle spalle ma grazie al miglioramento della situazione si è reso possibile questo incontro in presenza, nel rispetto delle norme. Dopo un pranzo conviviale, i lavori veri e propri sono cominciati intorno alle 15 con l'apertura del sottoscritto coordinatore regionale e del presidente Avv. Riccardo Chiesa. Commovente e doveroso il ricordo degli amici, di quei compagni di viaggio che



Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - **Comitato di Redazione Esecutivo:** Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.
Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Ottavio Ausiello Mazzi, Angelo Chiaretti, Gianpaolo Fabbri, Renzo Guardigli †, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

negli ultimi 20 mesi ci hanno lasciato: Aurelio Angelucci, Piero Bondi, Aleardo Cingolani, Learco Sacchetti.

Numerosi poi si sono succeduti gli interventi, da parte dei vicepresidenti Giovanni Poggiali e Francesco Scaramuzzo e da parte dei membri del Comitato. La parte prevalente dei lavori ha però visto protagonista il vicecoordinatore Fabrizio Barnabè che ha dipinto con cura un quadro particolareggiato della società e della politica in Romagna. E sul finire del pomeriggio è stata posta in votazione la proposta di indire una Assemblea annuale del Movimento in data 27 novembre p.v. Proposta approvata dalla pressoché unanimità dei presenti, un solo astenuto e nessuno contrario. In sede di Assemblea sarà nostro compito definire nel particolare quale strada il MAR dovrà percorrere, scegliendo fra gli scenari presentati. Quale futuro attende il MAR? Ne sapremo di più a fine novembre. Luogo e programma dettagliato sono in via di elaborazione.

dott. Samuele Albonetti

coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna

coordinatore.mar@gmail.com; mob. +39 339 627 3182; www.regioneromagna.org;

pagina fb Movimento per l'autonomia della Romagna (MAR)

Abbiamo perduto anche Lui!

Pierino Bondi di Ravenna, uno dei romagnolisti più sfegatati, quello che girava per le piazze con la nostra bandiera sulle spalle, a mo' di mantello, non è più tra noi.

Sempre presente ai Comitati regionali ed alle nostre Assemblee, amava anche sostenere materialmente il nostro Movimento con contributi volontari annuali di 500 o 1.000 euro: considerando che era un ex operaio con una pensione non certo "da signori", i suoi versamenti erano ancora più meritevoli e dimostravano il Suo grande amore, il Suo ardimento per la nostra e Sua causa.

Già ci manchi, Pierino!



Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: **BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514**

Un sincero ringraziamento a coloro che negli ultimi tempi hanno aiutato il Movimento con offerte spontanee.



Da Wikipedia

Imola è situata in Romagna, lungo la via Emilia, nel punto in cui la valle appenninica del fiume Santerno sfocia nella pianura Padana. Il territorio comunale è per la maggior parte pianeggiante, eccetto una fascia collinare nella parte meridionale.

Articolo di Alessandro Cappello

Che Imola storicamente abbia fatto parte specialmente della Romagna è un dato oggettivo.

Fin dal Medioevo, a seconda delle signorie e, poi, dei conquistatori Imola è passata dall'Emilia (cioè Bologna) alla Romagna e viceversa, ma si pensi che già nella seconda metà del secolo XIII, quando all'autorità imperiale si sostituì gradualmente quella pontificia, Imola era espressamente collocata nella provincia *Romandiola*. In seguito, fino all'unificazione del 1859, fece ininterrottamente parte della **Legazione romagnola dello Stato Pontificio**.

Con l'unità d'Italia Imola venne "*sposata*" a Bologna, ma fu, in un certo senso, un *matrimonio non d'amore*, che però ha tenuto bene, anche perché non c'è possibilità di divorzio.

Anche sotto il profilo politico Imola fu più orientata verso la **Romagna**. Il partito socialista di Andrea Costa, infatti, ebbe sempre in Romagna la sua base sociale e i suoi centri di propulsione. Non a caso Costa fondò a Rimini il partito socialista di Romagna (1881), che contava su una rilevante componente imolese, dal quale, in seguito, nacque l'equivalente a livello nazionale. Allo stesso modo non è casuale che il suo primo mandato parlamentare Costa lo ottenne a Ravenna (1882).

Imola si sente più legata alla Romagna, insomma.

Etnicamente, culturalmente e tradizionalmente.

Ma dai punti di vista letterario ed economico la situazione è diversa.

In primo luogo Imola sfugge all'area della tipica letteratura romagnola del triangolo Rimini-Ravenna-Faenza dei vari **Pascoli, Moretti e Oriani**, per fare alcuni esempi. Si sente vicinissima all'università bolognese, la scuola carducciana per eccellenza.

Dal punto di vista economico, si nota che, negli anni dalla Prima Guerra mondiale in poi, l'economia imolese si è sempre più andata caratterizzando secondo i tratti evolutivi della provincia di Bologna – *forse proprio per il cambio di Provincia* – e oggi si può certamente notare quanto è legata e collegata a Bologna, verso la quale proietta le sue attività industriali.

Il tema è arduo, insomma.

Dare una risposta mi risulta impossibile e, forse, neanche mi interessa più di tanto. Porsi un simile problema può apparire alquanto ridicolo in un periodo nel quale tutti abbiamo "*in casa*" i problemi più grossi del mondo intero, dalla **questione israeliano-palestinese** al **terrorismo internazionale** e alle **migrazioni di massa**, dai **dazi di Trump** ai **"test" missilistici intercontinentali del dittatore nordcoreano Kim Jong-un**.

In queste circostanze si diventa **internazionalisti** persino nostro malgrado, se non si vuole affogare nella **disputa di campanile**, cosa che Imola nella sua storia ha sempre aberrato.

La questione "*Emilia o Romagna?*", però, ha toccato anche me, lo ammetto.

Per quanto mi riguarda vedo nell'Emilia la **ragione** e nella Romagna la **passione**, ma non è altro che una personale e sicuramente poco attendibile interpretazione tratta da letture e chiacchierate. Poi, però, mi vengono in mente la canzone "**Destra-sinistra**" di **Gaber** e, in qualche modo, pure il **Movimento 5stelle**, e penso: ma al mondo attuale interessano ancora queste contrapposizioni? E, soprattutto, sono reali?

Ciò, l'è propi un casen. Bo' viaz.

Statuto della città di Imola.**Art. 2 (Comunità)**

1. Il Comune è l'Ente che rappresenta la comunità imolese, ne cura gli interessi, ne promuove lo sviluppo e ne tutela le valenze sociali, culturali ed economiche.

2. Gli/le abitanti del Comune di Imola sono parte essenziale ed integrante della più ampia comunità imolese attestata dalla Valle del Santerno fino alla Pianura Padana.

3. La comunità imolese, per la sua storia e per la sua cultura, si riconosce nelle Romagne, così come definite per consolidata tradizione.



Sabato 16 ottobre in 24 ci siamo trovati presso il Circolo privato "Casalino" di Marzeno, per un bel pranzo seguito dal Comitato regionale, tenuto dopo ben un anno e otto mesi dall'ultimo, a causa della terribile pandemia che ha colpito un po' tutti. Alcune foto dell'incontro.



La Romagna è ancora parte dell'Italia?

di Stefano Servadei

Forlì, 4 ottobre 2003



In questi ultimi 50 anni la realtà istituzionale italiana si è accresciuta delle seguenti strutture: una Regione (il Molise, con meno di un terzo della popolazione romagnola), undici nuove Province (con altrettante Prefetture, Questure e con almeno altri venti uffici periferici dello Stato), alcune centinaia di nuovi Comuni (malgrado il Paese ne disponga di oltre 8000, ciò che ci caratterizza come la realtà più frazionata d'Europa), alcune centinaia di Comunità Montane, diverse migliaia di Consigli di Quartiere o di Circostrizione (con tanto di indennità di carica ai relativi Presidenti. A Forlì, ad esempio, tale indennità ammonta a 4.800.000 vecchie lire lorde al mese).

Tutto questo è nato, o sta nascendo, nella quasi generalità dei casi, senza alcuna consultazione delle popolazioni interessate, bensì per accordi di vertice fra i partiti e, in molti casi, sulla base delle proposte e forti pressioni del PCI-PDS-DS.

E nessuno ha sollevato, e solleva, per tale inflazione di strutture problemi di costi, di burocrazie, di tempi di attesa dei cittadini. E si è preoccupato per la scandalosa lievitazione di certe

“indennità di carica” e per la crescita del già pesante esercito dei professionisti della politica e della amministrazione.

Sembra che i problemi nascano soltanto in funzione della nostra battaglia autonomistica romagnola, sui cui possibili effetti si sciupano lacrime di ipocrisia (divideremmo ciò che assieme va magnificamente, creeremmo nuovi insormontabili confini, dissesteremmo il bilancio dello Stato e le tasche dei cittadini, ecc. ecc.).

Ed il PCI-PDS-DS non soltanto non vuole la Regione Romagna, ma non vuole neppure che i relativi cittadini siano interpellati in proposito, come indica la Costituzione e come esige il principio della sovranità popolare.

E le altre forze politiche? Ed i romagnoli, pure noti storicamente per la loro contrarietà alle sopraffazioni e ad essere considerati “gregge”?

E i nostri operatori economici i quali in questo periodo stanno ammettendo che “il re è nudo”, che la Romagna è snobbata sia sul piano dei servizi che delle infrastrutture, che tredici anni di presenza universitaria bolognese sul nostro territorio ha comportato essenzialmente grossi oneri locali, senza adeguata promozione di tecnologia, ricerca, modernizzazione?

E i Sindacati, i quali pure dovrebbero sapere che i redditi, i risparmi, le pensioni, l'occupazione qualificata romagnola, sono notevolmente distanziati dalla realtà bolognese e delle altre “zone forti emiliane”?

Tutti zitti, tutti allineati ai comportamenti ed agli interessi del partito egemone, tutti disposti a fare le spese per gli altri considerando una sorta di colpa avanzare le proprie sacrosante rivendicazioni?



ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI

11 gennaio 2020
XXII Assemblea al
Grand Hotel di Forlì
Presidente e Vice
Presidente a tavola



Stessa data.
Coordinatore di
Cesenatico e figlia
del Sen. Cappelli

COMUNICAZIONE DELLA REDAZIONE

Il Mar terrà la sua **assemblea sabato 27 novembre** presso l'Agriturismo Ca' ad Pancot di Cesena. I lavori si apriranno alle ore 9:30 e chiuderanno entro le ore 17. Si discuterà con gli intervenuti il ruolo del Mar nel futuro prossimo



Di Ottavio Ausiello-Mazzi

ROMAGNA DEL SUD

I romagnoli da molti vengono definiti un po' come i "terrioni del Nord" per la loro grande solarità, allegria, voglia di vivere la vita sempre e comunque nonostante i problemi, che pur in Romagna ovviamente non mancano. Concetto ritornato in una bellissima intervista alla mia adorata Roberta Cappelletti riguardo la sua carriera e il mondo delle balere e della nostra musica folk che ho visto ieri sera. Un legame fortissimo della vecchia Romagna, come quella della nostra musica, è il meridione italiano esiste eccome, ed è antico. Insospettabile. Oggi per esempio la Svizzera fa rima nell'immaginario collettivo con cioccolata, orologi e banche. Allo stesso modo, oggi la Romagna fa rima con piadina, spiagge, ballo liscio e discoteche. C'è stato un tempo, e anche lungo, in cui Svizzera e Romagna invece facevano rima con guerrieri e condottieri, fior fiore di combattenti, addirittura intere dinastie. Quando recentemente è nato il bimbo di un mio cugino Ausiello in provincia di Napoli, ho rivisto lo stemma di famiglia della moglie, una Drei, che di fatto è discendente di guerrieri venuti a Napoli da Faenza fra Medioevo e Rinascimento, e lo stemma stesso è tutto un programma poiché si tratta della coscia di un cavaliere rivestita dall'armatura di guerra con tanto di sperone. Nella zona propria del Napoletano si insediarono a più riprese famiglie di mercenari romagnoli chiamate a militare in quelle contrade da re o dai potenti locali come il famoso Acciaiuoli. Non si ricorda mai che per esempio la famiglia dei Naldi di Faenza e Brisighella ebbe un ramo a Napoli ed uno in Sicilia dovuti a questi frangenti. Dionigi Naldi (1465-1510) fu al servizio militare di re Alfonso II d'Aragona re di Napoli (zio del mio tris tris nonno il Cardinale Francesco d'Aragona vescovo di Cefalù nel 1525) e poi del re Ferrante II nella loro lotta sfortunata per salvare la dinastia. Tempo prima era stato invece un Manfredi Naldi a partire da Brisighella per andare mercenario in Sicilia dalla regina Maria, per poi servire il di lei successore re Martino ed ottenere in vitalizio il castello di Vizzini, paese che ci ricorda il grande scrittore Verga. Dopo di lui il feudo passa ai figli Gianmaria e Pietro Naldi, dei quali sicuramente si ebbe discendenza...Restando in Sicilia, le famiglie romagnole immigrate non si contano, anzi si contano fior di casati, e ce lo dice con dovizia di particolari il celeberrimo genealogista Mugnos nel suo Teatro Genealogico, dove ci dà i nomi, i cognomi, le cariche dei romagnoli, le città da cui partirono e le cittadine sicule dove si stabilirono!! Dei Naldi di Vizzini ho detto. Da Ravenna finirono fra Catania, Noto o Caltagirone rami degli Anastagi, dei Polentani, dei Cacciaguerra, degli Abbiosi, la famiglia recentemente tornata alla cronaca per l'eredità contestata dell'istituto col loro nome, il Galletti Abbiosi delle orfanelle. A Caltagirone e a Piazza Armerina finirono rami dei faentini Pagani e Manfredi. In ordine sparso si potrebbero citare altre casate come i Piazza, che in Sicilia finirono per chiamarsi Piazza o Plazze e sono gli stessi dei Piazza del palazzo famoso Paulucci Piazza di Forlì. Insomma, la osmosi fra Romagna e sud Italia è stata massiccia. Dei rami tuttora fiorenti di cognomi storici come gli Sforza per esempio in Puglia, ho parlato diffusamente in altri articoli. Nel '900 proprio una delle più grandi casate di Romagna, i Paulucci, si estinsero in una famiglia siciliana, i Barone, che per privilegio reale ottennero di assumere e continuare il prestigioso casato forlivese, suscitando anche una battuta al vetriolo di Mussolini rimasta celebre.

Per non dire di Manfredi Vestri di Barbiano, uno dei figli del famoso Alberico conte di Cunio (che fu soprannominato il primo guerriero d'Europa). Manfredi ebbe parecchi feudi in Puglia, fra cui la contea di Trani, e dalla moglie francese una numerosa discendenza che sappiamo per certo essere arrivata perlomeno al 1600, nonostante ci siano non poche fonti moderne che negano la sua esistenza oltre il 1400.

Per inciso, nel ramo rimasto a Imola della famiglia Vestri si trovano nel 1285 i fratelli gemelli Ludovico e Isabella, che furono i veri inventori della stampa, perché furono i primi ad incidere su otto tavole di legno e a stampare i "Trionfi di Alessandro Magno". Questa cosa è ampiamente riportata con dovizia di particolari dal celebre Vasari, il quale dice che il tedesco Gutenberg si prese un merito che in realtà spettava a questi due fratelli romagnoli.

La faccenda si trova anche nel libro del 1847 "Ristretto storico della città di Imola" del Cerchiarì.

Stemma della nobile famiglia DREI di Faenza e del Napoletano, tratto dal Blasonario Calzi presso Biblioteca Comunale di Faenza





Da “Non vendo il Papa”: Il Papa e il diavolo

pubblicato su *Il Resto del Carlino* il 11/8/1973

Lo scritto di questo bimestre è contenuto nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo “Noticine cattoliche col becco”, edito da Massimiliano Boni Editore, Bologna nel 1978.

Giovanni XXIII, quello sì che era un Papa: pacioso, abbracciatutti e martello dei vecchi dogmi medievali. Paolo VI invece parte progressista e arriva conservatore. Prende il treno illudendo i fautori di un rapporto nuovo della Chiesa col mondo moderno e finisce al capolinea che ha nome tradizione. L'incertezza se lo mangia. «A un tale che veniva da Milano dove era allora arcivescovo il cardinale G.B. Montini, Papa Giovanni domandò: - Come sta Sua Eminenza Amleto?» Amleto, ossia un uomo spaccato tra l'essere e il non essere. Sul fatto dei dogmi poi è una pigna verde: non ne scuce uno. «Disposto a qualche concessione formale e marginale, mai ne ha fatta una sola che potesse mettere in dubbio la dottrina costante e perenne dei documenti del magistero». La pillola per esempio. Dopo un'altalena di pareri e di dispareri. Papa Amleto dà fuori con l'enciclica *Humanae vitae*: niente pillola cattolica. C'è di peggio. Il 15 novembre 1972, davanti a seimila pellegrini, Paolo VI affermò che il diavolo esiste davvero; che «il male non è soltanto una deficienza ma un'efficienza, un essere vivo, spirituale, pervertito e pervertitore». È la fine del dopoconcilio. Il dialogo della Chiesa col mondo ha la gola tagliata. Le telescriventi dei giornali sono scosse da una risata a scroscio. Ecco il riassunto verace del libro di Vittorio Gorresio intitolato *Il Papa e il diavolo* e pubblicato adesso da Rizzoli. Costa 3500 lire.

Il cuore nascosto di questo libro puntigliosamente malevolo è qui: non è possibile un dialogo tra cattolici e laici finché il Papa non si decide a scaricare la Chiesa da Pio XII in giù. Il Gorresio si riconosce in una sigla che gli è cara e lo dipinge: «Il laico onesto». Ma «il laico onesto» si metta per un istante nei panni dell'«onesto cattolico» e dica come potrebbe costui credere a una Chiesa che si mangia *Bibbia*, concili e definizioni dichiarate vere per sempre. Il dialogo tra laici e cattolici è una delle poche cose che in Italia vanno zoppe ma vanno. Però, libero ognuno di ballare con i suoi diavoli. Ciò che al «laico» sembra oggetto di baratto, per il cattolico, nel lume della sua Fede, è un tesoro inalienabile. Del resto, le ortodossie che non adoperano il manganello o l'internamento in manicomio come argomenti apologetici non fanno torto a nessuno. L'on. Nenni convertito, a quel che si dice, alla controriforma cinese può respingere la «minestra riscaldata» della scomunica sovietica finché gira alla larga dal braccio secolare del Cremlino.

L'atto di fede nel diavolo di Paolo VI ha evocato un sabba tumultuoso e sgangherato: diavoli-preti-smessi, diavoli neoclericali, diavoli-intellettuali-di sinistra; diavoli

abbonati al *Borghese* e diavoli con *l'Unità* in tasca. *L'Unità* organizzò una tavola rotonda a quattro voci: un prete, un frate, un teologo protestante e un docente di storia delle religioni. Il prete chiederà «al Papa che nome ha il diavolo che è causa della guerra nel Vietnam»; per il frate «il discorso pontificio è diminuento» e il teologo protestante «prova un senso di fastidio». Più informato degli altri, il professor Di Nola avverte nel diavolo non sito caprino ma lezzo di neofascismo. Il diavolo insomma non si fa più frate ma fascista. In aggiunta, sull'*Espresso* del 26 novembre 1972, Umberto Eco scrive che «questo ritorno del diavolo giustifica il nuovo progetto del fermo di polizia» e che a conti fatti il diavolo di Paolo VI non è altro che un mastino a guardia della centralità di Andreotti. Tanto è vero che a guardare i fatti con un occhio solo c'è pericolo di calunniare perfino il diavolo.

Giusto un anno fa il Gorresio pubblicò sulla *Stampa* di Torino un mazzetto di servizi sul «Vaticano di Papa Montini», che ora sono passati a formare la parte più affilata del libro. Per avere risposto sull'*Osservatore Romano* con alcuni contropensieri, il Gorresio ora dedica a me poveretto nove pagine del *Papa e il diavolo*. Mi trova scarso sul punto della dignità; mi dà del clericale, del collaboratore del *Resto del Carlino* e perfino del teologo. Scrive che la mia prosa è «di genere facile con qualche punta di caduta»; che il mio stile è impastato di «melense piacevollezze e farcito di lepidezze». C'è n'è della roba. Vittorio Gorresio, *non sum dignus*.

Risponderò che da vent'anni sul *Carlino* mi professo cattolico romano senza che i cinque direttori laici del giornale laico abbiano trovato il fatto disdicevole. Quanto allo stile, il mio lettore sa che m'ispiro alla parlata di *Tugnazz*, ossia a quel campo dei miracoli che è il dialetto romagnolo; nullameno, per mettermi al passo col giornalismo aziendale, mi rifarò la penna sui resoconti parlamentari.

Il Gorresio prese un granchio sulla *Stampa* affermando che Papini non credeva al diavolo e presentando come testimonia il suo libro intitolato *Il diavolo* per l'appunto. Santo diavolone, tutti possiamo sbagliare; anche Vittorio Gorresio. Quel libro è una lunga professione di fede nel «*principe di questo mondo* che fa parte del mondo soprannaturale cristiano». Dal giornale vaticano dissi al Gorresio che aveva scappucciato: e ora speravo di trovare nel suo libro, tra tanta grazia di amabili spine, anche la rosa di un consenso: quel clericale da due soldi aveva ragione. Pazienza. Nel *Vangelo* ci sono molti diavoli, e uno è muto.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

Dante—Secondo tempo

Nel numero scorso abbiamo presentato non uno, non due, ma addirittura tre componimenti riguardanti Dante Alighieri. Ma anche il lettore meno erudito sa che quest'anno cade (anzi, è già caduto lo scorso 13/14 settembre) il settimo centenario della morte del Sommo Poeta.

La particolare circostanza commemorativa ha fatto nascere una pletora di iniziative culturali e di manifestazioni celebrative senza precedenti lungo l'intero arco dell'anno in corso: articoli, saggi, libri, convegni, mostre, conferenze. Il tutto inscritto in una costrittiva cornice pandemica che aggiunge una pennellata di tragicità alla ricorrenza. Sicché nemmeno noi potevamo esimerci dal ritornare sull'argomento, per portare il nostro determinante ed illuminante contributo all'evento.

In uno dei sonetti presentati veniva messo in evidenza l'ecllettismo linguistico del Fiorentino, che sicuramente nel corso del soggiorno romagnolo avrà appreso da subito, ed usato poi, la lingua locale. Cosa, d'altronde, ampiamente confermata da più parti, come fa ad esempio un eminente studioso romagnolo, Vittorio Mezzomonaco, su un periodico cesenate riportando una sua recente intervista al Fiorentino. E così sia.

Nelle altre due composizioni, invece, si vedeva l'Alighieri reduce da Venezia, quando nel viaggio di avvicinamento a Ravenna si trovò ad attraversare il territorio delle campagne a nord di Lugo prima e di Bagnacavallo poi, il tutto sulla base di testimonianze orali e documentazioni scritte più o meno note al grande pubblico. Della sua sosta a Bizzuno non si era mai sentito parlare. Ma, come autorevolmente confermato anche in recenti pubblicazioni (Bellosi e Baldini, che hanno messo nero su bianco le peregrinazioni di "Dante in Romagna", ne sono testimoni), l'Alighieri – *pěž ch'n'è Garibaldi!* - ha toccato "tutti" i paesi romagnoli, per cui anche Bizzuno non poteva fare eccezione. E già questo era uno *scoop*.

Ma ora, alla luce di ulteriori indagini storico-geografiche, che sono proseguite nel frattempo e che hanno aggiunto particolari inediti alla vicenda, siamo in grado di presentare in anteprima un "aggiornamento" del primo sonetto, dal quale emergono nuove possibili ipotesi su quale possa essere la vera località del fatale incontro tra il Sommo e la zanzara anofele.

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

La nuova versione, che ha in comune con la precedente le due quartine iniziali, solleva una questione comune a tante opere d'arte; la versione che è passata alla storia come poesia, libro, quadro, canzone, musica, [per restare ai prodotti immateriali dell'ingegno] è veramente la migliore che si potesse realizzare oppure è legittimo immaginare delle modifiche parziali? E apportate da chi? Dall'autore stesso o da altri? Roba da avvocati esperti di copyright?!

Ad esempio, se la donna che incontrò Dante nel suo tragitto verso Bagnacavallo, lo avesse messo in guardia dal fare dichiarazioni azzardate nei confronti dei Bagnacavallesi, notoriamente molto permalosi, dicendogli di evitare frasi del tipo:

“Ben fa Bagnacaval che non rifiglia”
E gnâñca un cajcvël che gli assomiglia.
A gvintarì un pojéta mò par mè
A sì un cvajón ch'u n' s trôva tòt i dè.

Segue a pag. 10



Segue da pag. 9

Dante a Bžon

'Rivènd da Frêra a e pas dla Ca' da Lugh
e travarsè e Santèrn e pian pianen
e zarchéva l'alöz par fê' un palugh
magàra in te capan d un cuntaden.

Tratùr... canêl... aržnêl... tot un paciugh
ch'u s era impastrucê coma un ninen
mò d cô dla Cantarana e truvè un fugh
par dês 'na sòta e par pusês par ben.

Pu, dòp un piat d caplèt, invèrs la Pì
d Bagnacavàl d bon pas u s infilè
ch'e paréva ch'l avès ali êl a i pi

mò l incuntrè una dōna ch'la i cmandè
"E vò d indó a 'riviv? Chi ch'a v còr drì?"
"Io vengo da Bezzuno" u i arspundè.

E li "Da Bžon?" la i dgè
"Sgònd mè, e mi òm, avì pròpi fat mèl.
L'è un pòst ch'u s tròva sòl dal gran zinzêl!"

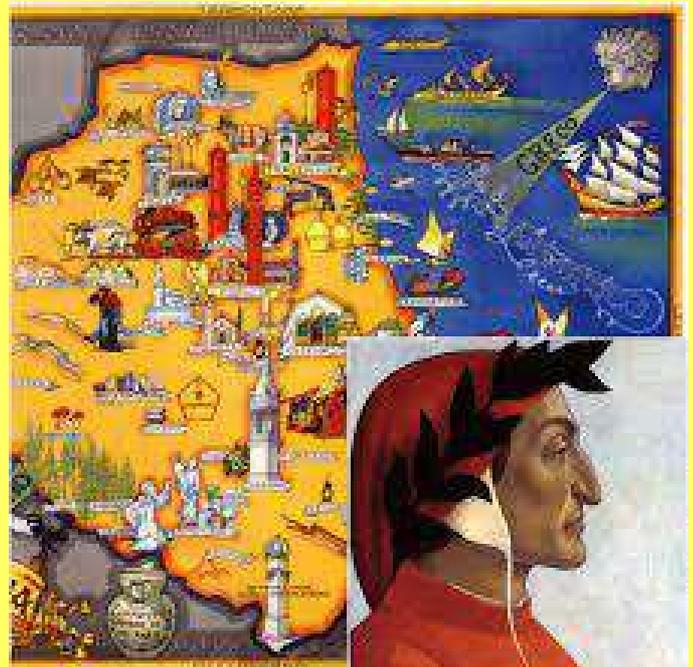


Dante tra Romagna e Toscana

E, a proposito del sonetto di Zizarone, pur tralasciando le polemiche seguite alla questione della pubblicazione in Facebook della foto del 1929 nella quale si vede già in piedi il campanile che nel testo sarebbe stato costruito nel 1933 [mistero che neanche il gemello ultraveloce di Einstein saprebbe risolvere], pensiamo di fare cosa gradita fornendo comunque un ampliamento dell'orizzonte nel quale il sommo poeta si è venuto a trovare passando davanti alla Pieve di San Pietro in Silvis di Bagnacavallo.

AL PÍ (da SPÌRIT E MATÉRIA 3)

Něnc st' ân cvì dla Pro Loco int e' cunvènt
che l'éra sempar pì, ciò cvânta žěnt,
i s à vlù dì cun "Spìrit e Matéria"
che věñ e cultura insěñ l'è rōba séria.
J incóñtar něnc stavōlta i s è finì
e cvel ch'a scriv acvè l'è coma dì
che l'è e' varbêl ad cvel ch'a j ò capi
dmenga a la cunfarěñza sóra al Pì.
Chi êl ch'l'à piturè l'afresc dla Pì?
La duturesa la n' a sa gnânc li.
Anonimo, i l ciaméva, mo chi a sral?

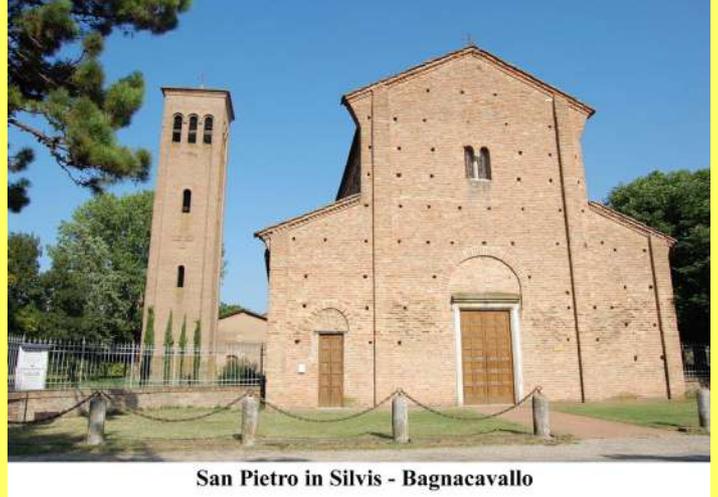


Dante e la Romagna

Segue a pag. 11



E' putreb èsar óñ d Bagnacaval.
 La Pieve in Silvis l'éra un pöst d fruntira,
 difati andend in žò u s va a Mašira,
 che cvând ch'j à fat la strê, prema la n' gn éra,
 i l'à ciamêda Via Pieve Masiera.
 Tot cvèst i diš ch'e' fos atórn e' mèl,
 parchè ad pracis u n' è stê scret invèl.
 La duturesa la n i žura briša
 parò da d ciota o atóran ala ciša
 u i putreb èsar, sempar šgond a lì,
 i rest dla custruziõn dla prema Pì.
 Che pù tot j archeolug i s l'insegna
 che s' u i è 'n cvèl ch'cres bëñ sota la vegna,
 al pè' patac invèzi l'è un cvèl séri,
 l'à det la duturesa ch'l'è al macéri.
 Par che tânt ch'in t la vegna ch'l'è alè všëñ
 de dutór Ricci Flavio de Bunzlëñ
 i cminzarà a fudghê' d dret e d travérs
 par švulê cal pré vèci ch's éra pèrs.
 E stavôlta e' Cumóñ l'è furtunê
 ch'l'à ciap int óñ ch' u n' gn è briš da bravê
 parchè lò, cvând ch'u s trata dla cultura,
 něñc s'l'à mel cvel da fê', e' sêlta fura
 par dê' e' su cuntribut e sta' sigur
 che a gratis u i met něñca e' maz di fiur.
 Che pù e' ringrëzia tot e' prufesór
 e instânt a s sëñ pasé una ciöpa d'ór.
SD (scret dop)
 E' piò impurtânt, am a šminghéva d di',
 l'è ch'a s sëñ dbù tot cvânt e' vëñ pasì.
 Se l'éra bóñ? Cun e' mì pôc capi,
 l'è segn che l'éra bóñ! s' u s è finì.



San Pietro in Silvis - Bagnacavallo



Dante in Romagna



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Russi



Dati amministrativi

Altitudine	13 m. slm
Superficie	46,26 Km2
Abitanti	12.044 (31.07.2021)
Densità	260,35 abitanti per kmq.
Frazioni	<i>Godo, San Pancrazio; Località: Chiesuola, Cortina, Pezzolo, Prada di Russi</i>

Russi (Ròss in romagnolo) è un comune della provincia di Ravenna dalla quale dista 17 km.

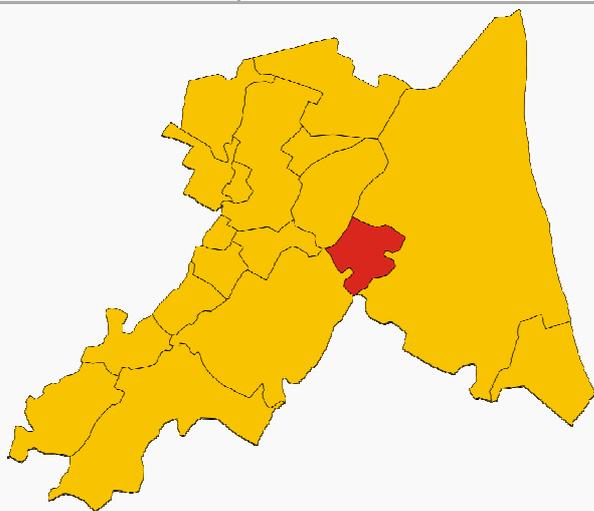
Le origini dell'abitato di Russi e del suo castello vanno ricercate nell'antichità; il ritrovamento di due tombe ad inumazione databili tra fine VII e inizio VI secolo a.C. sotto il piano di calpestio della Villa Romana, costituisce la più antica testimonianza di genti non etrusche stanziatesi in Romagna a partire dal VII secolo a.C.

Fin dall'Alto Medioevo faentini e ravennati si contesero il territorio di Russi, al centro di una fertile pianura. I ravennati, per difendersi dalle aggressioni faentine, costruirono i presidi militari di Raffanara (Raffanaria), a guardia del fiume Lamone e di Cortina.

Nel 1234, durante una delle frequenti battaglie fra le due città, i faentini espugnarono le due roccaforti lasciando così i ravennati senza difesa. Successivamente sorse un centro, necessariamente un castrum, cioè un centro fortificato. Russi nacque così nel 1371 per volere di Guido da Polenta (sesto dei Signori della casata ravennate), che visse nel castello fino al 1377. Il casato Da Polenta e quello dei faentini Manfredi si disputarono lungamente il controllo dello strategico ca-



Nome abitanti	Russiani
Patrono	Sant'Apollinare



strum russo.

Tra il Quattrocento e il Cinquecento il castello di Russi mantenne la sua primaria funzione di sentinella avanzata dei Manfredi di fronte al dominio dei Da Polenta, per poi passare nel 1503 sotto il dominio della Repubblica di Venezia; solo quest'ultima concesse qualche sporadico momento di tranquillità al territorio russo ma la riconquista del territorio da parte dello Stato della Chiesa nel 1509 portò Russi nuovamente nella giurisdizione faentina.

I primi tre decenni del XVI secolo causarono grandi sofferenze alla popolazione. Anche il passaggio delle truppe franco-ferraresi guidate del celebre Gastone de Foix lasciò un segno indelebile nella storia di Russi: nell'aprile 1512, prima di attaccare Ravenna, il condottiero decise di assicurarsi il territorio a nord della città impadronendosi anche del castello di Russi e abbandonandosi ad inaudite crudeltà. Pochi anni dopo, nel 1527, il territorio russo fu sottoposto a nuovi saccheggi da parte dei Lanzichenecci in marcia verso Roma.

Dopo varie vicende, Russi nel 1568 ritornò sotto la giurisdizione di Faenza, nello Stato Pontificio, ma riu-



Segue da pag. 12

scì ad ottenere magistrature proprie ed autonomia amministrativa. Nel 1688 il paese fu quasi interamente distrutto da un terremoto.

Russi fece parte dello Stato della Chiesa fino al 1859, quando i territori della Legazione delle Romagne furono occupati dalle truppe del Regno di Sardegna.

Russi annovera alcuni personaggi che furono protagonisti del periodo risorgimentale. I Farini e i Baccarini diedero alto prestigio al paese e alla nazione in campo politico e sociale, i Babini ed altri in quello economico-industriale, provocando un radicale cambiamento nella vita economica del paese e imponendosi in campo internazionale. Russi fu poi, con in testa Domenico Antonio Farini, la fucina di un importante centro di azione risorgimentale.



Nei moti del 1831 Russi fu infatti il primo paese di Romagna ad insorgere, ma a fare le maggiori spese di tale insurrezione fu, il 31 dicembre del 1834, lo stesso Farini, che in un'imboscata venne colpito a morte. Da quell'anno al 1870 (presa di Roma), ben 367 furono le presenze di russiani in moti e guerre per l'indipendenza di Italia.



L'eredità morale e politica di Domenico Antonio Farini, proseguita comunque con il nipote Luigi Carlo, che diventerà più tardi Dittatore dell'Emilia e Presidente del Consiglio. Sempre su quelle orme si muoveranno poi il ministro Alfredo Baccarini e Domenico Farini, figlio di Luigi Carlo, Presidente della Camera e del Senato.

Nella prima guerra mondiale i russiani caduti sono stati 123 e nella seconda 124.



Romagna e Romagnoli

*"I Romagnoli sono una razza rozza e fiera,
ma la più adatta che si conosca a
rinsanguare la nazione".*

Lord Byron (1821)

*"La Romagna è la provincia d'Italia dove
l'uomo nasce più completo così nel fisico
come nel morale".*

Massimo D'Azeglio
ne "I miei ricordi" (1866)

*"Rimanete fedele alla Romagna, sempre; è
la terra dove si conserva quel poco di buo-
no che è rimasto al mondo".*

Renato Panzini
(lettera a Spallicci del 1939)

**A TUTTI I FEDELI LETTORI
DEL NOSTRO NOTIZIARIO**



*Buon Natale
Felice Anno Nuovo*



*Scritti di Gianpaolo Fabbri (da FB e Wikipedia)***LA LEGGENDA DELL'INCONTRO FRA IL RE TEODORICO E SANT'ELLERO**

L'abbazia di Sant'Ellero a Galeata, nell'alta valle del Bidente, si trova su un colle (mt 442) ed è raggiungibile per stretta e ripida strada, oppure per antica mulattiera (30 min. circa).

La costruzione risale al V secolo d.C. per iniziativa dell'eremita Ellero (476-558) utilizzando i materiali provenienti dalla decaduta Mevaniola.

Secondo la tradizione, Ellero, proveniente dalla Tuscia, all'età di dodici anni attraversò gli Appennini e si ritirò nell'eremo di Galeata. Un patrizio ravennate, Olibrio, esorcizzato da Ellero, donò i suoi possedimenti per l'edificazione di un'abbazia, costituendone così il primo patrimonio.

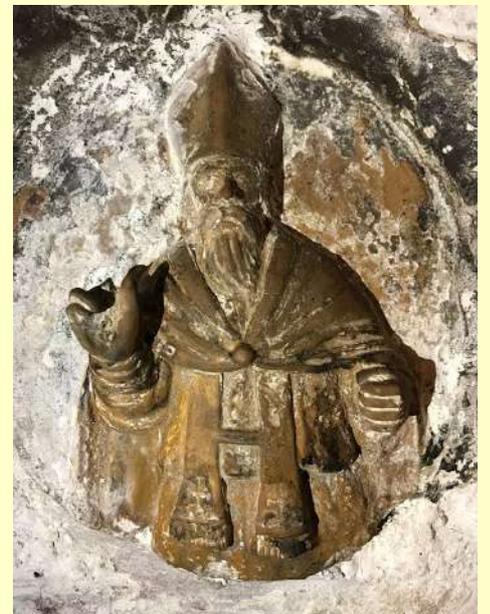
Famoso è l'incontro-scontro di Ellero con il re goto Teodorico (un bassorilievo dell'VIII secolo conservato al museo Mambrini rappresenta Teodorico a cavallo dinanzi a S. Ellero che lo benedice, sul retro è riportata la leggenda).

"Allora che il re Teodorico costruiva un palazzo presso il fiume Bidente nelle parti di Galeata e costringeva ad andarvi molti operai; alcuni gli riferirono che un certo servo di Dio, lì presso aveva la sua abitazione e non degnavasi ubbidire ai regali comandi.

Quindi lo stesso re Teodorico, mentre pieno di ira sale la strada con un cavallo in rapidissima corsa, mentre collo stesso furore voleva avvicinarsi all'uomo di Dio, prima di arrivare al recinto si fermò e non poté essere mosso dai cavalli. Per tale prodigio il re domandò perdono. Allora il servo di Dio lo sollevò e lo condusse alla grotta e fatta orazione si amarono."

(traduzione tratta da Galeata nella storia e nell'arte di Mons. D. Mambrini)

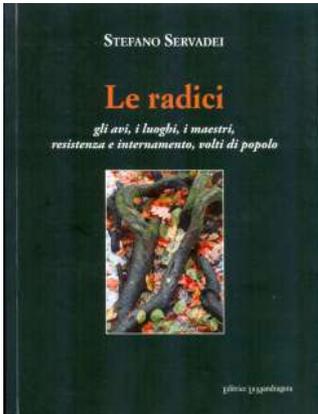
La tradizione insegna che Teodorico re dei Goti (493-526), che aveva fatto costruire un palazzo non lontano dal monastero di Ellero (a Mevaniola), venuto a conoscenza degli avvenimenti prodigiosi che vi avvenivano, donò al monastero alcuni beni e terreni.



Stefano Servadei: Le radici—Nonna Rosina

Volumentto edito da Editrice La Mandragola 2005

a cura di Bruno Castagnoli



Mia nonna materna, Rosa Moscati, era nata a Forlì il 22 gennaio 1874. Figlia di ignoti, era stata affidata dalla Congregazione di carità, ad appena tre giorni dalla nascita, ad una buona famiglia di contadini mezzadri residenti nel territorio del Comune di Fiumana (trasferito nel 1925 per effetto della soppressione dello stesso al Comune di Castrocaro e Terra del Sole), la quale l'allevò con amore e cura assieme alla propria numerosa prole, che la nonna considerò per tutta la vita, ad ogni effetto, fratelli e sorelle.

Forse, in questo atto di umana solidarietà, aveva svolto un certo ruolo la piccola dote iniziale e i modestissimi sussidi che la Congregazione corrispondeva a chi allevava bimbi illegittimi. È una pagina di storia contadina assai simile a quella dell'ottimo film di Olmi *L'albero degli zoccoli* la quale testimonia la condizione sociale dei lavoratori della terra all'epoca e la loro bontà.

Rosa crebbe forte e sana, moralmente e materialmente, tutta dedita ai lavori dei campi e, come accadeva allora per la stragrande maggioranza dei contadini, senza frequentare neppure i primi anni delle scuole elementari.

Era un piccolo mondo chiuso ed autosufficiente. Il lavoro dei campi si apprendeva dai genitori fin dai primissimi anni di età. Quello di casa dalla mamma o dalla nonna, specie nei lunghi periodi invernali. Le regole morali e comportamentali della vita erano, più che insegnate, testimoniate dai parenti più anziani, e riassunte ogni domenica dal parroco in chiesa. La conoscenza del mondo era sintetizzata dai proverbi, dalle cose che dicevano a veglia gli anziani, e che venivano ascoltate dai giovani con la stessa attenzione con la quale gli scolari diligenti ascoltano il maestro.

Nonna Rosa andò sposa a vent'anni a Fiumana il 15 aprile 1894 a Stefano Fiorini, un mezzadro più anziano di lei di otto anni che conosceva da molto tempo in quanto abitava coi genitori su di un podere non molto distante dal suo. Allora, in genere, la differenza di età fra gli sposi era questa, per via del servizio militare di leva che, nel caso del nonno - *cavalleggero* - era durato ben sette anni.

I preliminari erano stati abbastanza brevi. I due giovani non avevano molte cose da dirsi: la terra che lavoravano era la stessa, le rispettive famiglie avevano i medesimi problemi, le esperienze ambientali e di vita erano assai simili. Si erano trovati, d'inverno, diverse volte a veglia nelle stalle riscaldate dalla presenza del bestiame. Si erano scambiati più occhiate che parole. Poi il nonno aveva rotto gli indugi e, in dialetto, aveva avanzato la sua richiesta nei seguenti termini: "Rosina volete mettere le vostre disgrazie con le mie?".

Una dichiarazione d'amore molto poetica, che andava al fondo dei valori di ogni unione, la quale si verifica e si cementa particolarmente nelle difficoltà.

Ed i problemi non tardarono a venire. Trasferitasi nella casa dei genitori del nonno, la vita di Rosina non si modificò di tanto. Vennero però i figli (in ventott'anni di matrimonio furono ben dodici) e questo costrinse gli sposi, non molti anni dopo il matrimonio, ad abbandonare il podere (il quale, secondo le regole del tempo, non era in grado di occupare tante braccia e di sfamare tante bocche), ed a trasferirsi a Terra del Sole con la qualifica di braccianti agricoli.

Era una vita stentata, senza certezze di alcun tipo. Il lavoro era prevalentemente stagionale, la famiglia cresceva e, con essa, le esigenze domestiche.

Ad un certo momento, dopo il settimo figlio, per tentare di alleggerire la situazione, nonno Stefano emigrò per qualche anno in Francia come operaio, con risultati complessivamente inadeguati.

La nonna divenne, allora a Terra del Sole, per meglio distinguerla dalle molte altre Rosine, "la Rusina di sett burdell" (la Rosina dei sette figli), qualificazione che le rimase fino agli ultimi anni di vita, quando i figli erano notevolmente aumentati di numero.

Era l'epoca dei mezzaioli, dei braccianti cioè che si dotavano di un modesto pezzo di terreno, di estensione insufficiente ad essere podere, dai proprietari del posto, che lavoravano nei ritagli di tempo con viaggi a piedi per i quotidiani collegamenti di chilometri e chilometri.

La nonna ebbe il suo "greppo" dai signori Rivalta-Paganelli di Terra del Sole verso Converselle, in una zona calanchiva nella quale, negli anni di calamità, non si raccoglieva neppure il grano che si era seminato. Il grano rappresentava l'unica produzione, o quasi, assieme ad un po' di foraggio ed a qualche limitata ed aleatoria produzione di fava e ceci.

La vangatura, semina, sarchiatura, mietitura e, per lunghi periodi, trebbiatura, avvenivano completamente a mano, con fatiche inaudite, anche perché la zona era del tutto arsa, priva financo di fonti di acqua potabile.

E, tuttavia, la nonna era particolarmente affezionata al suo "greppo" il quale, per tanti decenni, fu per lei l'unica certezza produttiva ed alimentare, in ciò egregiamente aiutata dalla proprietà, dal fattore, dal mugnaio, dal fornaio e da altri i quali - tutti - nei momenti di magra, le venivano incontro con aiuti e prestiti, regolarmente restituiti.



Le disgrazie incominciarono a bussare alla porta dei nonni con accresciuta insistenza. Persero il figlio Giovanni, giovanetto, in un gorgo del fiume Montone durante un bagno, poi la “spagnola” si portò via anche la figliuola Lucia. Intanto il primogenito Antonio partecipava alla prima guerra mondiale, ed era, successivamente, costretto ad emigrare in Francia. Poi il nonno si ammalò gravemente e morì in ospedale a Forlì il 21 febbraio 1922, un anno esatto prima della mia nascita.

In quell'epoca non vi era alcuna forma di pensione e di assistenza. Nonna Rosina restò sola con otto figli a carico (gli altri si erano sposati), la più piccola dei quali di appena tre anni.

Li portò, nonostante la sostanziale non obbligatorietà scolastica, all'alfabetismo e si preoccupò di dare a tutti, appena ultimate le elementari, una attività professionale.

Intensificò le visite al “greppo” di Converselle ed alle famiglie contadine amiche che avevano bisogno di braccia nei campi, lavoro che veniva remunerato in natura, oppure col diritto di “spigolare” dopo la mietitura.

Incominciai a frequentare la casa della nonna e degli zii, posta nella cosiddetta Dogana di Terra del Sole (Cittadella Medicea, appartamento ora ristrutturato ed utilizzato come biblioteca comunale), all'inizio degli anni '30 e, da allora, nonna Rosina è stata per me, fino alla scomparsa (17 gennaio 1956), un punto di riferimento, come del resto per tutti i figli e gli altri nipoti che l'hanno conosciuta.

Era molto alta, col volto olivastro pieno di profonde rughe e la testa sempre coperta da un fazzoletto nero annodato sotto il mento. Portava il corsetto abbastanza stretto e sottane molto lunghe di diversi ordini. Aveva le tasche, sotto le sottane, mobili ed autonome, e le scarpe robuste senza ombra di tacco. Era eretta ed aveva un incedere austero, regale. Parlava soltanto il dialetto, e figli e nipoti le davano del voi.

Veniva qualche volta a Forlì per fare visita alle figlie ed ai parenti costì residenti, e lo faceva sempre a piedi passando da Ladino e Vecchiazzano per evitare il traffico della Statale n. 67. Ed era in alcune di queste circostanze che, prima di disporre della bicicletta (ottenuta a 14 anni quando già lavoravo), la seguivo a piedi.

Ovunque passava riceveva il saluto della gente che incontrava sulla strada o che stava lavorando nei campi. Si fermava abbastanza spesso a conversare, ed in genere il discorso cadeva sull'andamento stagionale, sulle prospettive del raccolto, sulle nascite, i matrimoni, le morti. Ogni famiglia aveva un soprannome, che era in genere quello del potere occupato.

Io venivo presentato come Nino, il secondogenito della Mariuccia, la figlia maggiore sposata a Forlì, che “aveva voglia di studiare”, ciò che rappresentava, nella tradizione familiare, una sorta di novità, tanto che concludeva questa presentazione con un invariabile: “vedremo”, il cui significato, più che di compiacimento, voleva essere di verifica nel tempo.

Nei giorni di presenza a Terra del Sole la seguivo o nel “greppo”, dove venivo in genere utilizzato per procurare qualche fiasco di acqua presso i contadini amici della zona (la Costa, la Passanta, ecc.), oppure mi prendeva con sé per andare a dare “una mano”, in epoca di mietitura o di trebbiatura, a parenti o amici mezzadri.

Nelle lunghe, e a volte lunghissime trasferte a piedi, mi parlava con molta dolcezza, come forse non aveva mai fatto neppure coi figli. Mi trasmetteva tutta la sua filosofia esistenziale: la necessità di rendersi utile col lavoro, di essere parsimoniosi, di essere di parola, di aiutare chi versava in condizioni di bisogno. Non si lamentava mai delle sue disgrazie e difficoltà a proposito delle quali ricordava, invece, chi l'aveva aiutata moralmente e materialmente a superarle.

Non era petulante. Non si ripeteva. Era essenziale e mi trattava come un grande, come chi era in grado di capirla alla pari. In tutto il suo dire traspariva un grande amore per la terra, per la sua generosità, i suoi frutti.

“Ricorda, il mio Donnino - mi diceva in dialetto - che la terra non ha mai tradito. Ricorda che tutta la ricchezza e la nostra vita vengono dalla terra”. Scoprii più tardi, non senza commozione, che questa era la teoria fisiocratica.

La seconda guerra mondiale non le risparmiò altri dolori ed apprensioni. Due figli prima in Grecia con l'11° Reggimento Fanteria, poi internati nei lager tedeschi. Alcuni nipoti e generi lontani da casa in condizioni di grande rischio. Anche nel dolore era molto misurata e pudica. Credeva in Dio e lo onorava con essenziali rosari in un latino dialettizzato che non poteva non solleccitare il riso in chi l'ascoltava, ma che nulla toglieva alla solidità della sua fede.

Moltiplicava le sue andate nel “greppo”, dove ritrovava le ragioni di fondo della sua esistenza e dove rivedeva, impegnati ad aiutarla nei modi più diversi, i figli ed i parenti lontani ed in pericolo. Dove si toglieva anche alcune soddisfazioni rispetto al rigido razionamento del pane per i non “produttori agricoli”, nei confronti di tutti coloro che la sconsigliavano, anche per l'età, di continuare quella fatica. Lei era “produttrice”, e la sua fedeltà alla terra era premiata da qualche chilo di pane in più al mese ciò che, dati i tempi, non era cosa da poco.

Negli ultimi anni della lunga esistenza, nonna Rosina è stata anche colpita dalla perdita di mia madre, ad appena 51 anni di età. Quando andai a trovarla per confermare la disgrazia, la vidi assorta al vertice della lunga salita esterna del Palazzo della Dogana all'ingresso di Terra del Sole. Era in piedi e la sua alta e forte figura aveva più che mai un aspetto omerico. Disse poche cose; che considerava sommamente ingiusto essere preceduta nel trapasso da una figlia, che non bisognava piegarsi alla sfortuna, che alla sua morte desiderava andare in terra, nel locale cimitero, accanto, appunto, alla Mariuccia.

Da quel momento, per i nove anni di sopravvivenza, per i casi particolari, la nonna mi fu madre. Non riuscii a spiegarle molto bene in che cosa consisteva la mia laurea in economia e commercio. Commentava in dialetto: “Ma i conti



Segue da pag. 17

non li sapevi fare anche prima?”.

Non era per nulla entusiasta che mi impegnassi in politica, un'attività che non considerava a nessun effetto lavoro. Non venne mai ad ascoltarmi in occasione delle mie chiacchierate elettorali in zona. Più che con me, l'aveva però col prete il quale, come si usava allora, parlava sovente di politica in chiesa. Per lei era una sorta di sacrilegio, in quanto in chiesa si doveva soltanto pregare e pensare ai propri defunti. Non la consigliai mai per chi votare. Avrei offeso la sua autonomia e coerenza personale. Seppi soltanto che in alcune competizioni locali aveva chiesto se in qualche simbolo vi fosse anche la spiga del grano, che per lei assumeva un significato certamente speciale.

Quando venne il momento di presentarle la fidanzata, le chiesi un parere sulla stessa. Me lo diede seduta stante: “Il mio Donnino, deve andare bene a te, non a me. Per me l'importante è che sia una buona ragazza e che, all'occorrenza, sappia mettere le toppe nei calzoni”. Risposi ridendo che tali toppe non usavano più. Non si scompose e mi disse: “Sai benissimo che cosa ho voluto dirti”.

Vide per la prima volta il mare che aveva una ottantina di anni. Volle portarla all'incontro un cugino venuto in auto dalla Francia. Non si meravigliò molto, disse che in qualche modo l'aveva immaginato così, anche se pensava di vedere l'altra sponda.

Nel letto di morte (nel 1956) le fummo attorno come gli uccelli che vedono cadere la quercia dove hanno a lungo nidificato. Ci rincuorò. Aveva vissuto e faticato anche troppo, era venuta l'ora del riposo, dell'incontro definitivo coi suoi cari che se ne erano andati prima di lei. Passava dal nostro al loro affetto.

Ed ai figli, prima del trapasso, ricordò ciò che aveva ripetuto loro tante volte negli ultimi anni. Voleva essere accompagnata all'ultima dimora da don Marco, il vecchio e povero parroco di Converselle, quello che nei momenti più difficili della sua esistenza le era stato vicino con l'umanità e l'umiltà di sempre, parlandole di Dio e di speranza in dialetto, come si usa fra contadini.

Venne regolarmente accontentata. Dietro il feretro a braccio c'era tutto il paese. Figli e nipoti ci contendemmo il privilegio di portarne il peso e di calarla in grembo alla madre terra.

Dall'Archivio del M.A.R.

X Assemblea del Mar a Cesena, 3 marzo 2001

Parte dell'intervento di Rodolfo Ridolfi

Quando ho proposto la delimitazione dei confini storici, più volte, riprendendo un vecchio ma validissimo progetto, in primis, dell'On. Stefano Servadei, da Bologna hanno detto di no più volte, spaventati, come lo erano, di fornire uno strumento di democrazia, quale la nostra Costituzione prevede, cioè l'identificazione delle popolazioni interessate. Perché loro non hanno il problema di dire: va beh, sì, la Romagna storicamente è questa, e i confini di qua e di là... hanno il problema che nel momento in cui noi istituiamo i confini storici della Romagna, il passo successivo, che effettivamente è quello, è quello dell'identificazione delle popolazioni interessate. Perché, fra le altre proposte, ovviamente anche questa bocciata, c'è quella della modifica della 352, quella che deve consentire ai romagnoli, e soltanto ai romagnoli, di esprimersi sulla loro autodeterminazione, quindi di esprimersi se vogliono o non vogliono la 21^a Regione. Allora, vedete, non c'è spazio per mediazioni. Potrei aggiungere, ma non credo che meriti neanche la citazione, anche se la faccio perché è offensivo quello che è successo nei confronti in modo particolare della memoria di un grande romagnolo come Spallicci. In questa legislatura, rispetto alla precedente, hanno affidato il compito di fungere da testa di ariete nei confronti della Romagna, proprio ad un'esponente repubblicana, la signora Babini che è anche nel giornalino che vi è stato consegnato, la quale vorrebbe contrabbandare non so bene quale progetto di attenzione sulla Romagna, ma la verità è che non vogliono la Regione Romagna. E allora, dicevo, è l'ultima spiaggia, perché, vedete, voi, generosamente, voi come noi, da romagnoli, fate una apertura di credito nei confronti delle forze della minoranza, come l'avete fatta alle elezioni regionali.



Sebbene la presentazione del libro sia già avvenuta, segnaliamo l'uscita di questo nuovo lavoro del nostro Fosco Rocchetta a beneficio di coloro che volessero contattarlo per l'acquisto dell'interessante studio su Jano Planco.



Presso La Piazza Editore è uscito il libro di Fosco Rocchetta "Giovanni Bianchi (Iano Planco) e le sue visite mediche e di piacere nella Riccione del '700". Il saggio descrive la vita e l'immane opera, in ogni campo del sapere, del grande scienziato, medico ed erudito riminese Giovanni Bianchi (1693-1775), meglio noto come Iano Planco. Se Rimini e la Romagna nel '700 si aprirono ai nuovi concetti filosofici e scientifici propri dell'Illuminismo, rapportandosi con i maggiori centri culturali italiani ed europei, e con le figure più autorevoli del tempo, fra cui Voltaire, Morgagni, Muratori, e tanti altri, lo si deve molto a quell'uomo dalla mente eclettica e versatile, e dai numerosi interessi, in sintonia con lo spirito enciclopedico del "Secolo dei lumi". Il fine primo dell'opera è tuttavia quello d'illustrare che anche Riccione fu partecipe di vicende legate all'esercizio della professione medica di Planco, oltre che di fatti più propriamente umani. Molte volte, con la "birroccia", così chiamava la sua carrozza, si recò al Castello degli Agolanti, alle Fontanelle, a San Lorenzo, per visitare suoi pazienti, approfittando di tali occasioni per associarle a piacevoli gite nel territorio, bramoso di approfondirne le peculiarità storico-naturalistiche. Spesso era poi invitato da famiglie del posto a ricchi pranzi a base di pesce, cui seguivano salubri bagni marini.

Il volume è dedicato alla memoria del conte Gian Lodovico Masetti Zannini (Brescia 1929-Roma 2015), storico d'alta levatura morale ed intellettuale, un vero gentiluomo che conobbi verso la fine degli anni '70 presso la Biblioteca Gambalunga e l'Archivio di Stato di Rimini.

Il libro, con foto a colori viene stampato in 100- (cento) copie numerate e firmate € 15,00

Per contatti: 0541-641045 3356800299 E.M. foscoclaudio.rocchetta@fastwebnet.it

